Il complesso rapporto tra Mazzini e Garibaldi

di Giuliana Limiti

Quando Giuseppe Mazzini muore a Pisa il 10 marzo 1872, ospite della famiglia Rosselli, il suo rapporto con Garibaldi è ormai definitivamente logorato. Ciononostante, un mese prima, ancora una volta si era rivolto al grande generale per invitarlo all'azione comune archiviando un contrasto personale che era motivo di soddisfazione per la parte moderata e subordinandolo al prevalente interesse della causa repubblicana.
Dell'ennesima delusione mazziniana sarebbe stata immediata testimonianza la lettera vergata da Sara Nathan nelle ore immediatamente successive alla morte di Mazzini e a quanto pare mai recapitata al suo destinatario, Giuseppe Garibaldi, che di quella morte è dichiarato colpevole per il suo silenzio ed il suo distacco non solo politico, ma anche umano.
In quelle stesse settimane, Garibaldi aveva sprezzantemente scritto ai suoi seguaci romagnoli che la questione con Mazzini apparteneva senz'altro alla storia: «Essa giudicherà». Un fossato, dunque, che i giudizi ancor più severi affidati da lui alle pagine delle Memorie avrebbero se possibile allargato. Per l'ultimo Garibaldi, destinato a sopravvivere per altri dieci anni al Genovese, Mazzini non sarebbe stato che un perenne ostacolo alla realizzazione dell'unità d'Italia, sia pure inconsapevolmente.
Un simile epilogo ha consentito a molta storiografia di esercitarsi nella contrapposizione dei due personaggi, proiettando su tutta la loro vicenda biografica un cono d'ombra di ostilità e di rivalità. In una tale opera, si è innanzitutto distinta la storiografia monarchica di intonazione sabauda che ha inteso riavvicinare Garibaldi a Vittorio Emanuele II e farne il protagonista del Risorgimento in chiave regia. Ogni motivo di ispirazione mazziniana andava pertanto espunto per diluire il repubblicanesimo che pure lo stesso Garibaldi aveva dichiarato essere il suo credo politico fino all'ultimo istante della sua vita.
Esemplare di questa tendenza è il lavoro storico più ampio e documentato al riguardo, pubblicato da Giacomo Emilio Curatulo nel 1928 e da lui dedicato non casualmente a Benito Mussolini: «Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi», dal sottotitolo volutamente provocatorio : «La storia senza veli».

L'antitesi tra Mazzini e Garibaldi era però destinata ad essere perpetuata anche oltre la monarchia ed il fascismo, sia pure sulla base di motivazioni diverse, da parte di un'altra assai diffusa scuola storica, quella marxista. Essa ha inteso, infatti, strumentalizzare talune generiche espressioni di simpatia manifestate da Garibaldi per il socialismo, e soprattutto per la Comune di Parigi, al fine di accreditarne il ruolo di anticipatore del marxismo in Italia e di staccarlo da Mazzini di cui sono ben note le critiche a quel programma politico e sociale. Non a caso, nelle elezioni politiche del 1948, Garibaldi fu il

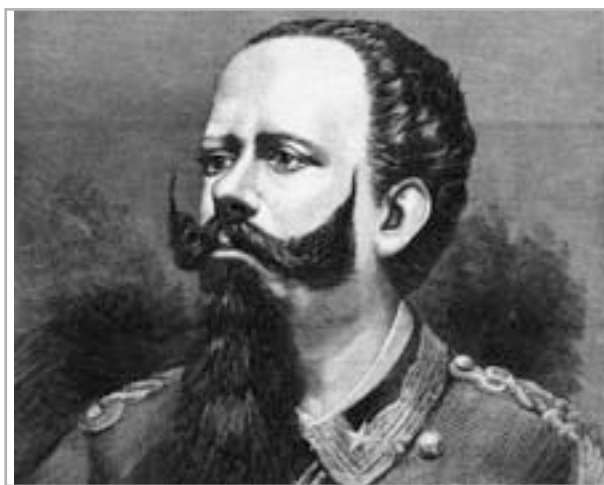
simbolo propagandistico adottato dal Fronte popolare, cioè dall'alleanza tra il partito comunista ed il partito socialista.
In alternativa alla contrapposizione, la tradizione storica democratica e repubblicana, quella che più direttamente si ricollegava sia a Mazzini che a Garibaldi, si è invece mossa sulla via della conciliazione, nel generoso tentativo di ricomporre la memoria postuma dei suoi due grandi maestri. È la linea tracciata già da Aurelio Saffi che chiama Mazzini il precursore e Garibaldi il fondatore del riscatto dell'Italia, così che tutte le società di mutuo soccorso potessero chiamare entrambi alla propria presidenza onoraria ed affiggerne i ritratti l'uno accanto all'altro.
Evidentemente, sia la contrapposizione che la conciliazione non possono soddisfare criticamente la conoscenza storica contemporanea che è chiamata ad una nuova riflessione su un rapporto che non è soltanto personale, ma resta uno snodo cruciale della storia del Risorgimento. In questa sede, si cercherà di ricostruirne i passaggi essenziali sul piano delle vicende storiche per poi concludere con una comparazione sul piano delle idee politiche.
La tradizione ha sempre collocato a Marsiglia nel 1833 il primo incontro tra Mazzini e Garibaldi con il giuramento del secondo nelle mani del primo per l'adesione alla Giovine Italia. Il mazziniano Giambattista Cuneo aveva iniziato Garibaldi alle nuove idee unitarie e repubblicane sulle rive del Mar Nero ed avrebbe poi favorito questo incontro. È invero significativo che nessuno dei due, né Mazzini né Garibaldi, lo rievochi nelle rispettive opere memorialistiche. Ma ciò è da attribuire ai successivi sviluppi biografici. Un preciso resoconto risulta infatti in un abbozzo di ricordi che lo stesso Garibaldi aveva composto prima del 1848 e dà quindi conferma alla scena che l'iconografia patriottica ha poi molto spesso riproposto senza mai ricevere alcuna smentita. Ma la prova più efficace sta nelle parole che lo stesso Garibaldi avrebbe pronunciato tanti anni dopo, nel 1864, ospite della casa londinese dell'esule russo Alessandro Herzen, nel brindisi indirizzato a Mazzini: «Egli solo vegliava quando intorno tutto dormiva». In quell'occasione solenne, alla presenza di patrioti di tutta Europa, Garibaldi riconobbe di aver cercato in gioventù una guida così come un assetato cerca l'acqua e di averla trovata in Giuseppe Mazzini.
L'ingenuo sentimento di italianità che Garibaldi coltivava sin da ragazzo viene dunque senza dubbio affinato ed educato alla scuola di Mazzini, così come in quel contesto si esplica la sua prima avventura politica ed insurrezionale: il moto genovese del 1834 a cui Garibaldi avrebbe dovuto attrarre elementi della marina sarda miseramente fallito per delazione. La successiva emigrazione in America Latina avviene pure sotto il segno mazziniano: non è infatti una scelta isolata - come spesso viene presentata nell'immagine retorica dell'eroe dei due mondi - ma rientra in un più ampio movimento volto da un lato a sperimentare altrove la tecnica rivoluzionaria, dall'altro a corrispondere all'universalità degli ideali di patria e di libertà.

Nell'esperienza latino-americana, Garibaldi si richiama quindi direttamente ai circoli mazziniani che già vi operano, dedica a Mazzini il suo naviglio di guerra e tempra il suo repubblicanesimo popolare nella lotta all'oppressione imperiale. I successi che gli arridono non sfuggono al Genovese, oramai esule a Londra, che li rilancia sulla stampa sia inglese sia dell'emigrazione italiana. Il fallimento dei primi moti della Giovine Italia lo ha infatti indotto a riflette-

re sull'importanza di avere un capo militare, nella consapevolezza, sempre peraltro avuta, di non potere personalmente adempiere ad un tale ruolo. La figura del condottiero rivoluzionario, indispensabile sia per lo studio della strategia che per la promozione dell'entusiasmo, gli appare quindi tanto necessaria quanto era mancata alle precedenti spedizioni. E Garibaldi sembra il candidato ideale ad una simile posizione.
La delusione non sarà però lontana. Quando entrambi saranno richiamati in patria nel 1848 dalle Cinque Giornate di Milano, Mazzini - peraltro nella non facile posizione di dover riaffermare l'opzione repubblicana, mentre l'iniziativa sembra assunta dalla monarchia sabauda, senza però minare il comune scopo nazionale - sarà negativamente colpito dal fatto che Garibaldi si sia innanzitutto recato al quartier generale di Carlo Alberto. Lo testimoniano alcuni sfoghi epistolari. Egli avrebbe preferito vederlo raggiungere Daniele Manin nella difesa di una repubblica, appunto, quella rinata a Venezia. Non muta il significato del gesto il fatto che il re sabaudo rifiuti l'offerta drasticamente, non considerando in alcun modo possibile che un guerrigliero sudamericano potesse contaminare il suo aristocratico esercito.
Si è forse sottovalutato questo evento che invece in un certo senso retrodata se non il distacco almeno l'allontanamento di Garibaldi dall'intransigenza mazziniana. È vero che lo stesso Mazzini era stato in contatto con Carlo Alberto e aveva fatto delle concessioni che avrebbero, se accolte, potuto riunificare il movimento patriottico. Ma per Garibaldi la motivazione era tutt'altra. Proprio la dura esperienza bellica latino-americana lo aveva fatto riflettere sulla superiorità di poter contare su un esercito regolare, meglio addestrato e più disciplinato, e quindi sull'opportunità di appartenervi.
Ed è sempre sul piano della strategia militare che matura di lì a poco la prima vera rottura tra i due. Nel febbraio 1849, Garibaldi è a Roma, eletto all'Assemblea costituente, tra i primi a chiedere la proclamazione della repubblica, la cessazione del potere temporale, la chiamata di Mazzini e la sua elezione al governo. Con

Mazzini triumviro, egli si sente in un certo senso sicuro di poter contare sulla fiducia del Genovese nelle sue capacità militari ed aspira quindi al comando supremo. Mazzini sembrerebbe pronto in un primo tempo a concederglielo, ma subisce poi la diffidenza di tutti gli altri ufficiali usciti dalle scuole di guerra, come lo stesso Pisacane, che non reputano di poter ubbidire ad un soldato che si è fatto da sé. A molti, poi, la strategia garibaldina dell'attacco preventivo appare un salto nel buio. Mazzini non è certo sensibile allo snobismo di certe posizioni, ma al tempo stesso non se la sente di prendere una decisione impopolare almeno tra i vertici dell'esercito repubblicano.
La verità è però un'altra. Egli sottovaluta l'aspetto militare della vicenda romana. Non crede alla possibilità di un successo, se non effimero, contro il corpo di spedizione francese che anzi preferisce non irritare perché non si delinei uno scontro irreversibile. Lui punta piuttosto sulla politica. Sa di avere dalla sua la sinistra francese di Ledru Rollin che ha un'ampia consistenza parlamentare. Confida nel principio del non intervento consacrato nell'articolo quinto della costituzione repubblicana francese. Forse, l'antica consuetudine dell'esilio non gli lascia giudicare adeguatamente Luigi Napoleone. Trova poi conferma della bontà delle sue valutazioni nelle trattative con il Lesseps. In ogni caso, sa bene che la Francia, ove insistesse sul piano militare, prima o poi trasporterebbe a Roma le forze necessarie per avere

ragione della neonata repubblica. Non presta, quindi, la debita attenzione all'iniziativa di Garibaldi perché la sua politica si muove su tutt'un altro piano. La smentita della sua impostazione, con la scommessa perduta sulla reazione della sinistra francese, apre così più facilmente all'invasione straniera le porte di Roma e lascerà in Garibaldi la delusione dell'occasione mancata destinata poi a trasformarsi in rancore, quando sulla via della fuga da Roma verso Venezia perderà la moglie Anita.
Cinque anni dopo, nel 1854, Mazzini e Garibaldi si reincontrarono a Londra, ancora una volta tutti e due esuli. Pur segnato dal fallimento della Repubblica romana e dalle polemiche successive, circa le responsabilità dell'uno e dell'altro, il loro rapporto non è ancora definitivamente incrinato. Lungo tutto quello che fu, per il Cavour, il cosiddetto decennio di preparazione, Mazzini insegue la prospettiva della rivincita sempre nella logica insurrezionale, collezionando sanguinose sconfitte, da Belfiore a Sapri, che, abilmente sfruttate dalla propaganda sabauda, gli alienarono numerose simpatie. Nello stesso tempo, gli si delinea, però, chiaramente la via del successo, e cioè la rivoluzione a partire dalla Sicilia, affidata a Garibaldi.
Nel colloquio londinese, Mazzini torna ad incitare l'eroe dei due mondi a capitanare la nuova impresa, così come gli aveva scritto tre anni prima, il 14 novembre 1851, in una lettera che è oggi conservata presso la Biblioteca della Camera dei Deputati: «il moto di Sicilia è d'una importanza vitale per noi ... in Sicilia vi chiedono». È significativo che Mazzini senta il bisogno, nella stessa lettera, di riaffermare la bandiera della Repubblica italiana unitaria, mentre dichiara di «confidare» che questa sia sempre, anche per Garibaldi, l'aspirazione finale. Nella scelta di questo verbo, si insinua il dubbio di una divergenza programmatica, se non ideologica, destinata a maturare.
In quello stesso 1854, nell'indispettita ostilità di Mazzini, Cavour miete il successo della partecipazione piemontese alla guerra di Crimea che frutterà al piccolo stato sardo quel riconoscimento europeo che gli consentirà di porre sul piano diplomatico la questione italiana in chiave antiasburgica. La novità positiva non sfugge, invece, a Garibaldi, sempre più aperto a considerare pragmaticamente l'eventualità della collaborazione con i Savoia.
In verità, quando tra il 1859 e il 1860 la prospettiva dell'unificazione italiana diventa realtà, anche Mazzini sarà disponibile ad anteporre la liberazione dallo straniero e la conquista dell'indipendenza nazionale alla questione istituzionale. Ritornato in Italia, percepisce il rischio di essere escluso politicamente dalla conclusione di quel processo storico di cui è stato l'iniziatore. Accetta, quindi, la logica dell'espansionismo sabaudo, purchè una assemblea costituente sia poi convocata per decidere tra la monarchia e la repubblica.
Galvanizzato dalla prova militare della seconda guerra di indipendenza in cui, a differenza del padre, Vittorio Emanuele II lo ha accolto con grande simpatia personale, Garibaldi è, tutta-

via, deluso dall'armistizio di Villafranca ed in un certo senso è disponibile a farsi risucchiare nell'orbita mazziniana, anche perché lo separa profondamente dal Cavour la questione di Nizza, la sua citta natale ceduta alla Francia in cambio dell'aiuto ricevuto contro l'Austria.
La spedizione dei Mille, che salpa da Quarto ai primi di maggio del 1860, non è altro che l'attuazione dell'antico progetto mazziniano della rivoluzione italiana che muove dal sud. Mazziniani sono i volontari che seguono Garibaldi, primo fra tutti quel Francesco Crispi che nella

riunione decisiva persuade l'ancora dubbioso generale garantendogli l'appoggio dei siciliani.
Sul piano internazionale, peraltro, la spedizione potè contare sul sostegno navale inglese che si rivelò decisivo per un sicuro approdo a Marsala. Se la Lombardia era stata liberata grazie all'alleanza di Cavour con Napoleone III, il Regno delle Due Sicilie sarebbe crollato grazie all'Inghilterra, la cui opinione pubblica era stata da Mazzini ispirata a favore dell'unificazione italiana.
Mentre Garibaldi conquista la Sicilia e risale la penisola, Mazzini tenta invano di organizzare una colonna insurrezionale che gli vada incontro dall'Italia centrale, la stessa operazione che fu, invece, compiuta con successo da Vittorio Emanuele II° attraverso le Marche e l'Umbria.
Mazzini e Garibaldi si ritrovano, quindi, a Napoli nel settembre del 1860, insieme anche a Carlo Cattaneo. Tutto lo stato maggiore della democrazia italiana è riunito nell'ex capitale borbonica in quello che è senz'altro il tornante decisivo del Risorgimento nazionale. Mazzini vorrebbe che Garibaldi continuasse la spedizione per liberare Roma e Venezia. Cattaneo vorrebbe che Garibaldi convocasse una assemblea elettiva delle province meridionali per procedere in un'ottica federalista. Ad entrambi, Garibaldi opporrà l'impegno assunto nell'essersi proclamato dittatore nel nome di «Italia e Vittorio Emanuele» che manterrà poi a Teano consegnando al re sabaudo il mezzogiorno d'Italia.
È, tuttavia, da sottolineare il fatto che Garibaldi non avallò le modalità dell'ammissione tramite il plebiscito che sarebbero, poi, state attuate dal governo piemontese, ben lontano dal convocare l'assemblea costituente chiesa da Mazzini.
Grava sulla conclusione del processo risorgimentale il giudizio storico di Antonio Gramsci per cui la parte democratica sarebbe stata sconfitta dalla parte moderata per la sua inconsistenza ideologica. Senza entrare nel merito della questione storiografica, è però da evidenziare che furono i democratici, e cioè i mazziniani e i garibaldini, a conseguire l'obiettivo unitario in virtù della spedizione dei Mille, dal momento che la strategia cavouriana si era dimostrata capace di realizzare soltanto un ampliamento dei confini sabaudi e di questo era parsa paga.
Quando nel febbraio del 1861 il Parlamento nazionale proclama l'unità d'Italia, Mazzini e Garibaldi sono divisi, ma in realtà sono tutti e due in esilio, l'uno a Londra, l'altro a Caprera.
Per entrambi, l'unificazione non può dirsi compiuta se Roma non è ancora la capitale d'Italia. Forte in loro la tensione per il riscatto della Repubblica romana del 1849. Comune è, quindi, l'aspirazione a tener vivo il moto nazionale, a continuare a fare proseliti, a raccogliere armi e fondi, a proiettare l'irredentismo italiano nella lotta di liberazione dei popoli europei.
Trionfalmente rieletto deputato, Garibaldi cerca l'appoggio di Mazzini per mantenere viva la speranza dell'unificazione puntando sui Balcani. Sa che solo il Genovese può imbastire le necessarie alleanze politiche, ma al tempo stesso pretende che al momento dell'azione l'iniziativa gli sia lasciata completamente libera, ribadendo anche in questa occasione l'ormai maturata insofferenza per ogni forma di tutela politica, anche da parte dello stesso Mazzini.
Cerca, piuttosto, di fargli mutare giudizio sul conto del re, il quale, pur scontando la «fatale educazione dei principi, è buono» ed è stato la leva perché si realizzasse l'Italia di Dante e Machiavelli.

> **Quando la prospettiva dell'unificazione italiana diventa realtà, anche Mazzini sarà disponibile ad anteporre la liberazione dallo straniero e la conquista dell'indipendenza nazionale alla questione istituzionale.**

Deluso dai risultati elettorali assai favorevoli al Cavour, Garibaldi arriverà ad uno scontro durissimo con il primo ministro quando si recherà per la prima volta a Torino nella primavera del 1861 per opporsi alla liquidazione dell’esercito meridionale, che avrebbe invece voluto pienamente inserito nelle forze armate regie. Ma, nonostante l’asperità verbale reciproca, egli cercherà anche in Cavour un appoggio per i suoi piani balcanici, pronto anche a rinnegare Mazzini, in una lettera privata in cui spera di trarre dalla sua parte il conte piemontese. Garibaldi si illudeva, in tal modo, di avere un’altra occasione per promuovere il suo Esercito - Nazione, che avrebbe dovuto sostituire il tradizionale modello dell’esercito stanziale.

La morte del Cavour e la conseguente crisi dei circoli a lui più vicini della Destra storica avrebbero riacceso in Garibaldi, grazie all’ascesa al potere del Rattazzi ed al segreto sostegno del re, l’aspettativa di liberare Roma con un colpo di mano. L’episodio di Aspromonte (agosto 1862) lo riporta, in un certo senso, nelle braccia di Mazzini. La loro riconciliazione fu allora da più parti auspicata, come ebbe a scrivere, fra gli altri, Giovanni Grillenzoni: «il giorno che cesserà ogni dubbio di qualsiasi divergenza, e che niuno ignorerà che i due più grandi uomini dell’epoca nostra avranno preso in una sola le anime loro, il partito veramente italiano diverrà irresistibile potenza» (8 ottobre 1873).
Di tale clima è prova il celebre brindisi che ebbe luogo a casa Herzen a Londra nel 1864, di cui si è già detto all’inizio. A Mazzini, che lo aveva salutato come l’uomo che rappresentava l’incarnazione vivente degli ideali di libertà e di unione dei popoli, Garibaldi rispose affermando di dover compiere un dovere che da tempo sentiva suo, chiamandolo amico e maestro per sempre: «in lui non si è mai spenta la fiamma dell’amore della patria e della libertà». A conferma di tali sentimenti, del resto corrispondenti al clima politico di quegli anni in cui Garibaldi prendeva le distanze dal governo monarchico, si possono peraltro citare le innumerevoli lettere da lui dirette ai democratici siciliani perché sostenessero, tra il 1865 e il 1867, la triplice elezione di Mazzini a deputato del collegio di Messina. L’elezione, come noto, fu prima, per due volte annullata, a causa della pendente condanna a morte e poi, da ultimo, rifiutata dallo stesso Mazzini per incompatibilità istituzionale.
Ma, come una delusione relativa a Roma aveva favorito un estremo riavvicinamento tra i due, fu proprio una analoga vicenda a provocare la definitiva rottura. Garibaldi, infatti, addossò a Mazzini la principale responsabilità del fallimento dell’impresa di Mentana (1867) perché non gli avrebbe fatto affluire da Londra i fondi necessari alla spedizione. Da allora, si può dire che un muro di incomunicabilità li separi per sempre. Ad avviso di Garibaldi Mazzini avrebbe preferito lasciare Roma al Papa piuttosto che vederla unita all’Italia monarchica.
Eppure non si può fare a meno di pensare che, pur divisi ormai da un’incolmabile frattura, essi abbiano provato lo stesso senso di impotenza quando, il 20 settembre 1870, Roma diventava sì la capitale d’Italia, ma senza il loro contributo, essendo Mazzini imprigionato a Gaeta e Garibaldi rintanato a Caprera.
È tuttavia da dire che, mentre Mazzini cercò sempre di mantenere un dialogo aperto con Garibaldi, anche negli ultimi anni della sua vita, facendo tacere i personalismi in nome della causa comune, il Nizzardo non ebbe lo stesso atteggiamento e in più occasioni denigrò Mazzini con critiche ed accuse di carattere personale. Per molti aspetti, l’essergli sopravvissuto, fece sì che le sue memorie assumessero spes-

so il tono di una resa dei conti postuma tale da dettare giudizi invero taglienti e ingenerosi.
Solo uno storico superficiale oppure fazioso potrebbe dare credito a tali giudizi e considerarli chiavi interpretative quando non sono altro che sfoghi di natura personale, prima che politica. Prendere per buona l'affermazione che Mazzini sarebbe sempre stato il principale ostacolo dell'unità italiana significherebbe smentire non tanto una vita spesa per quell'obiettivo, quanto la stessa biografia garibaldina.
Poiché la storia è fatta dagli uomini, l'incontro tra Mazzini e Garibaldi ha rappresentato un fattore decisivo per il processo risorgimentale, quali che siano state le alterne vicende del loro rapporto.
Garibaldi ha tratto da Mazzini le linee guida di un pensiero politico e sociale che erano necessarie per incanalare le sue originarie aspirazioni alla libertà ed alla giustizia. È dalle parole di Mazzini che Garibaldi trae l'idea della nazione italiana, della fratellanza universale tra i popoli, dell'emancipazione dei lavoratori.
Conquistato sin da giovanissimo dal mito di Roma educatrice dell'umanità, Garibaldi ne trovò lo sviluppo ideale nella Terza Roma mazziniana, la Roma del Popolo che avrebbe preso il posto della Roma dei Cesari e dei Papi. Se in entrambi, al riguardo, è forte la polemica contro il potere temporale nella consapevolezza che il papato ha storicamente impedito la formazione della nazione italiana, tale atteggiamento si accentua in Garibaldi in un anticlericalismo a tratti violento e cocciuto, che invece è sconosciuto a Mazzini il quale, come noto, consentì il libero esercizio del culto cattolico sotto la Repubblica romana, garantendo salva la vita a tutti i preti.
L'anticlericalismo è forse la ragione che avvicinò maggiormente Garibaldi alla massoneria, mentre Mazzini non ne fu mai membro. D'altra parte, se c'è un aspetto del pensiero mazziniano a cui Garibaldi fu sempre refrattario, fu quello religioso, che non comprendeva perché integralmente materialista, e cioè non credente in alcuna trascendenza.
L'idea di Repubblica è certamente quella che più unisce i due personaggi anche se in Mazzini è più sviluppata la concezione della democrazia, mentre a Garibaldi non è estranea una considerazione della leadership politico-militare di estrazione sudamericana. Pur venuto a patti con la monarchia, Garibaldi si disse sempre repubblicano, intendendo la Repubblica come «governo normale delle genti», nella certezza che l'istituto monarchico sarebbe, prima o poi, crollato per i propri vizi interni.

Nella sua polemica con Mazzini, infatti, Garibaldi insisteva sull'immaturità del popolo italiano per la forma repubblicana, a causa del lungo dispotismo subito, rimproverando al Genovese di parlare sempre del popolo, ma di non conoscerlo realmente. Pur tuttavia, in tutto il periodo postunitario, Garibaldi fu sempre fieramente avversario dell'indirizzo politico dei governi monarchici, crticando anche la Sinistra storica quando giunse al potere.
Da Mazzini Garibaldi aveva, altresì, tratto la piena coscienza dell'indissolubilità della questione istituzionale e della questione sociale: il riscatto dei lavoratori avrebbe potuto essere conseguito soltanto in un regime repubblicano dal momento che quello monarchico era governato dal privilegio. Non a caso, le prime organizzazioni sindacali dei lavoratori italiani si ispirarono ad entrambi, come confermerà il Congresso di Roma del 1871. Quelle che sono sembrate le maggiori aperture di Garibaldi ver-

so il socialismo, verso l'Internazionale, verso la Comune di Parigi, verso Bakunin, non sono in realtà ascrivibili ad una impostazione ideologica diversa da quella mazziniana, ma soltanto ad una più libera predisposizione a giocare a tutto campo, alla ricerca di una più larga platea rivoluzionaria. Del resto, tali posizioni garibaldine emergono proprio negli anni finali del maggiore dissenso personale con Mazzini e, probabilmente, non sono esenti da una volontà di differenziazione rispetto all'antico maestro.

La concordia tra Mazzini e Garibaldi ritorna preponderante sul piano della solidarietà con gli altri popoli oppressi. Ispirato dall'insegnamento mazziniano, Garibaldi pose la sua spada al servizio delle aspirazioni nazionali dei popoli sudamericani e sostenne quelle dei popoli dell'Europa centrale ed orientale. A differenza di Mazzini, non serbò rancore alla Francia, né per l'occupazione di Roma, né per l'annessione di Nizza e nel 1870 condusse una colonna di volontari alla vittoria di Digione nella guerra franco-prussiana. Ne seguì la sua elezione a deputato all'Assemblea nazionale francese di Bordeaux, che fu strenuamente difesa da Victor Hugo nel marzo 1871 contro i generali imperiali che avevano subito l'onta della sconfitta e non si rassegnavano al fatto che l'onore del loro Paese fosse stato salvato da uno straniero.

Tutte le grandi cause umanitarie dell'epoca avevano visto Mazzini e Garibaldi uniti perché entrambi convinti del valore universale degli ideali di libertà e di giustizia, a prescindere dalla latitudine. Entrambi sostennero convintamene la campagna abolizionista del presidente Lincoln; ad entrambi si ispirò Benito Juarez per la liberazione del Messico.

Il diverso modo di porsi dei due fu, però, anche in questo campo evidente in occasione del congresso per la pace mondiale che si tenne a Ginevra nel 1867. All'entusiastica adesione di Garibaldi, dettata dalla naturale ed immediata simpatia per tutte le nobili cause, corrispose quella più tiepida di Mazzini che, pur dichiarando di condividere il principio generale del pacifismo, rivendicava il diritto, ed anzi il dovere, di combattere le guerre giuste ove, cioè, fossero in gioco le legittime aspirazioni dei popoli.